

## Recensione

**Amartya Sen, *Identità e violenza***

tr. it., Roma-Bari, Laterza, 2006

Grazie al nuovo saggio di Sen assistiamo ad una magistrale lezione compositiva, in cui i vari livelli semantici del testo sono ricondotti al problema di cui il libro pone una disamina: l'identità. Concetto tanto sfuggente da definire quanto definitorio di ciò che sfugge, l'identità si delinea come confine tra elementi differenti: il metodo comparativo permette l'identificazione del limite, l'area di demarcazione ed il suo trasformarsi. Così il problema dell'identità è delimitato da Sen in relazione a molte teorie che fungono da controcanto del saggio seniano. Questo metodo è l'inevitabile approdo, qualora si voglia comprendere il senso dell'identità, poiché nel tentativo di coglierne il significato ci si imbatte in molti significanti che necessitano di altrettante analisi; religione, cultura, globalizzazione, civiltà. Dopo aver passato in rassegna la posizione di Samuel Huntington, Sen rileva che la visione dello scontro di civiltà "si combina tradizionalmente con una percezione molto nebulosa della storia, che trascura innanzitutto la portata delle diversità interne nell'ambito di queste civiltà". Sen si spinge oltre la mera rilevazione di errori metodologici, e constata pure le distorsioni comunicative che questi errori possono creare: "i teorici dello scontro di civiltà spesso forniscono sofisticate pezze d'appoggio alle rozze e sguaiate convinzioni popolari. Teorie colte possono contribuire a rafforzare rudimentali intolleranze." La trasmissione del sapere e del suo modello di circolazione è fondamentale per comprendere come l'identità si rafforzi e si costruisca: gli stessi paradigmi teorici propri della filosofia occidentale, risultano molto difficili da categorizzare come prodotti dell'occidente, quando, ad esempio, si voglia considerare che Aristotele fu tradotto da Avicenna, e tramite la conservazione dei pensatori arabi i testi aristotelici non andarono perduti. Continuando nella comparazione delle fonti, Sen rileva come i fondamenti della civiltà occidentale sono rintracciati da Thomas Carlyle nei tre elementi "la polvere da sparo, la stampa e la religione protestante": Francis Bacon nel 1620 affermava che i tre elementi fossero la polvere da sparo, la stampa e la bussola. La conclusione di Sen è un vero *coupe de theatre*: se nel tentativo di comprendere le radici dell' "occidente", "la lista degli ingredienti della civiltà che prendiamo come riferimento è quella stilata da Bacon allora la Cina porta a casa l'intera posta". Seguendo il maestro nel suo metodo compositivo a tratti dolorosamente beffardo, è da rilevare come il luogo comune della tradizionale infinita pazienza indiana sia in pieno confermato dal saggio *Identità e violenza*: Sen lentamente, caparbiamente, mina alla radice teorie e senso comune che vogliono conferire un ruolo culturale e sociale all'identità che non è legittimo, ma viene imposto con la violenza. "Violenza" è l'altro polo del sintagma: in apparenza più semplice da definire rispetto a "identità", si rivela invece di inconsistente e di incerto significato. La violenza come agire subito od inflitto è l'elemento che permea tutte le pagine del libro, a cui il riferimento esplicito viene fatto solo nel primo capitolo, intitolato "La violenza dell'illusione", dove Sen in realtà rimanda al problema del conflitto in relazione all'identità religiosa, nazionale o "di civiltà". Il significato della parola tanto inflazionata, quanto sconosciuta, è invece illustrato nelle ultime righe del libro: "una delle strade per opporsi alla miniaturizzazione degli esseri umani, che è il tema centrale di questo libro, potrebbe essere aprirsi alla possibilità di un mondo capace di superare la memoria del suo tormento passato e vincere le insicurezze del suo difficile presente". Da questa creazione linguistica si dovrebbe ricominciare a pensare: la "miniaturizzazione degli esseri umani", la riduzione e la compressione violenta entro i limiti di dispositivi che di umano hanno davvero troppo poco, non può cancellare l'elemento umano per eccellenza e che abbonda in ogni civiltà, il dolore. Ripensare il dolore alla luce della memoria storica e comprendere le affinità identitarie, ciò

che rende i soggetti *diversamente differenti*, potrebbe essere quel sentiero del pensare su cui incamminarsi per approdare alla creazione di un mondo in cui sia possibile *manifestare* l'incertezza. Il consolidarsi di identità apparenti contribuisce all'affermazione di un clamoroso irrigidimento della struttura sociale e dei canoni culturali; l'incertezza e il dubbio, invece sono sin dalla notte dei tempi l'origine e la fonte di ogni autentica riflessione sull'esistenza, sull'essere. Poter manifestare il proprio sconcerto, la differenza, l'emarginazione, è il passo fondamentale da compiere per decostruire identità e rigidi schemi che disumanizzano il soggetto, rendendolo nemico tra nemici: la società infatti, non può essere rappresentata come un insieme di identità che si scontrano ma come un campo di linee di soggettivazione, linee che ogni essere umano interseca con l'altro da sé. Queste linee sono ciò che il pensatore dovrebbe cercare di portare alla luce, come insegna con questo bel libro Amartya Sen.